

Bologna, Mercuzio e la Fortezza tengono viva la memoria



Gli spettatori sono invitati a portare un libro e una valigia, perchè anche loro parteciperanno a *Mercuzio non vuole morire* il lavoro della [Compagnia della Fortezza](#) in tournée mercoledì 4 a Bologna, appuntamento clou della rassegna "Dei Teatri, della Memoria" diretta da Cristina Valenti che si inserisce nel cartellone di "Percorsi di verità e memoria" dedicato al XXXII Anniversario della Strage di Ustica (dal 27 giugno al 10 agosto) e promosso dall'[Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica](#).

Allo spettacolo della Fortezza, nel Giardino della Memoria (Parco della Zucca – via di Saliceto 3/22 – Bologna), prendono parte i detenuti-attori de carcere di Volterra: Aniello Arena (protagonista del film *Reality* di Matteo Garrone che si è aggiudicato il Grand Prix a Cannes), Franco Felici, Vittorio De Vincenzi, Filippi Alban, Gaetano La Rosa, Massimiliano Mazzoni, Nikolin Pishkashi, Rosario Saiello, Giuseppe Venuto, Jamel Soltani e il contraltista Maurizio Rippa; le musiche originali eseguite dal vivo sono di Andrea Salvatori.

Il prossimo appuntamento della rassegna "Dei Teatri, della memoria" è con lo spettacolo del Teatro delle Albe, *Rumore di acque*, il 9 luglio.

Qui di seguito una mia intervista a Armando Punzo pubblicata su Repubblica di sabato 30 giugno

DI ANNA BANDETTINI

Tra le case medievali di Volterra, il carcere sembra un castello: imponente, grande, circondato da alte mura. Qui, ogni estate, le porte si aprono a schiere di spettatori che vanno a vedere spettacoli poi richiesti e applauditi in tutta Italia e attori diventati "celebrità" come Aniello Arena, il trascinante protagonista di *Reality* premiato a al festival di Cannes. La "Fortezza" è la più antica e celebre compagnia di detenuti-attori mai esistita in Italia, campo di studi e discettazioni senza fine sulla pena, la punizione, l'integrazione, il valore della cultura... Di questo i detenuti ne sanno poco. In questo momento stanno lavorando al tradizionale Festival di Volterra che quest'anno avrà un'edizione speciale: dal 24 al 28 in carcere ripresentano *Mercuzio non vuole morire* lo spettacolo bello e magmatico dell'anno scorso, in varie stanze del carcere-fortezza, con brani e conversazioni "rubate" al Romeo e Giulietta di Shakespeare (per entrare info@volterrateatro.it). Poi dal 26, chi di loro ha il permesso, porterà lo spettacolo "fuori", in piazza, il 26 a Montecatini V.C., il 27 a Pomarance, il 28 a Volterra rivisitato in una sorta di flash mob artistico con la partecipazione di mille, mille e cinquecento persone, tra spettatori e associazioni teatrali e culturali che hanno collaborato. Un progetto, come quelli che da 25 anni la "Fortezza" ha prodotto, assolutamente straordinario, che cade in un momento delicato nella storia della Compagnia, perchè come dice Armando Punzo, l'attore-regista e ideatore della "Fortezza", «questo lavoro, il successo di Aniello Arena, il festival... vanno avanti per la nostra ostinazione. Ora ci vuole un salto di qualità. Da tempo chiediamo di diventare il primo Teatro Stabile del Carcere, un luogo dove fare spettacoli per il pubblico e un progetto che renderebbe la nostra attività meno improvvisata, più forte, che ci permetterebbe di essere non un fatto eccezionale, ma la prassi».

Qualcuno frena questo progetto?

«Ufficialmente no. Semplicemente non lo si fa andare avanti. C'è come una sorta di stop. Da dicembre non riceviamo più risposte. Da chi? Il provveditorato carceri, la direzione del carcere... Eppure non ci sono controindicazioni burocratiche. Ne parliamo da sei anni. Abbiamo anche il progetto architettonico del teatro, dello studio Cicognani-Bartoletti, per ristrutturare uno spazio nel cortile più esterno del carcere, poco prima del parco pubblico. Un luogo simbolico, a metà tra dentro e fuori».

Non è che lo stop è per questioni di sicurezza?

«Lavoro in carcere da 25 anni, non ci sono mai state simili questioni».

E quindi?

«Non sarà oggi, ma domani: dobbiamo arrivare al Teatro Stabile, altrimenti il nostro è un lavoro destinato a morire con noi».

Vi avrà aiutato il successo di *Reality* dove recita Aniello Arena, il vostro attore, ma anche i tanti premi al film dei Taviani *Cesare deve morire* nato proprio da un'esperienza di teatro in carcere.

«Il lavoro di Rebbibbia dove è nato il film dei Taviani, è il segno che abbiamo germinato e, anche se alcune esperienze sono in antitesi con la nostra, è comunque una ricchezza».

Perché in antitesi?

«Chi fa teatro in carcere considera il detenuto come il destinatario di quel lavoro, come fosse una sorta di "cura" alla sua condizione. A noi quel compito "sanitario" non interessa. Il nostro destinatario è il pubblico: con i detenuti cerchiamo di costruire qualcosa che possa parlare a quel pubblico».

Come si svolge una giornata di lavoro-tipo con i detenuti?

«Entro ogni mattina alle 9 in carcere, esco per la pausa pranzo, rientro e fino alle sette di sera si lavora. Quando c'è lo spettacolo anche di più. Con i detenuti ci confrontiamo, ragioniamo, facciamo azioni pratiche...».

Chi decide chi entra nella compagnia?

«Possono fare richiesta tutti i detenuti, poi è il teatro che decide. Magari uno pensava di venire a recitare e si scopre più interessato a fare il macchinista. Nel Teatro Stabile vogliamo fare formazione per tutti i mestieri dello spettacolo».

È vero che pensate anche a un film?

«Sì, il lavoro su Mercuzio può essere la base di una scrittura per un film, ma vedremo».

Perché questa fissazione su Mercuzio?

«Perché mentre tutti disputano e perdono tempo, i figli migliori muoiono. Mercuzio è il poeta, l'artista... Noi non vogliamo che muoia, e se ha amici forse non muore. Ecco perché lo spettacolo inizierà nel carcere per poi riverberarsi nella città, nei suoi cittadini, per provare tutti insieme a trasformarla nella "bella Verona"».

Considera importante questa relazione tra il "dentro" e il "fuori" nel vostro lavoro?

«Il carcere non è un fuori, né un dentro rispetto al fuori. Il carcere è un luogo del nostro mondo, non un'altra terra. È comodo e rassicurante dire che è altro da noi, ma i detenuti sono uomini, come noi. Ma quando lo dico, ancora le persone mi guardano attonite. Il lavoro che facciamo serve anche a questo: a cambiare quegli sguardi».